

V domenica del Tempo Ordinario – Anno B - 2024

“Dalla sinagoga, alla casa...”. Altrove, sui passi del Servo

Mc1,29 Καὶ **εὐθὺς ἐκ τῆς συναγωγῆς ἐξελθόντες ἦλθον** εἰς τὴν οἰκίαν Σίμωνος καὶ Ἀνδρέου μετὰ Ἰακώβου καὶ Ἰωάννου.

1,30 ἡ δὲ πενθερὰ Σίμωνος κατέκειτο πυρέσσουσα, **καὶ εὐθὺς** λέγουσιν αὐτῷ περὶ αὐτῆς..

1,31 καὶ **προσελθὼν ἤγειρεν** αὐτὴν κρατήσας τῆς ἑριπιδίου· καὶ ἀφῆκεν αὐτὴν ὁ πυρετός, καὶ **διηκόνει** (cf. **Mc 1,13; 10,45; 15,41**) αὐτοῖς.

1,32 Ὀψίας δὲ γενομένης, ὅτε ἔδου ὁ ἥλιος, ἔφερον πρὸς αὐτὸν **πάντας** τοὺς κακῶς ἔχοντας καὶ τοὺς δαιμονιζομένους·

1,33 καὶ ἦν **ὅλη ἡ πόλις ἐπισυνηγμένη** πρὸς τὴν θύραν (*lo spazio della casa è aperto*).

1,34 καὶ ἐθεράπευσεν **πολλοὺς** κακῶς ἔχοντας ποικίλαις νόσοις, καὶ δαιμόνια πολλὰ ἐξέβαλεν, καὶ οὐκ ἠφίεν λαλεῖν τὰ δαιμόνια, ὅτι ᾔδεισαν αὐτόν.

1,35 Καὶ πρῶτ' ἔννυχα λίαν **ἀναστὰς ἐξῆλθεν καὶ ἀπῆλθεν** εἰς **ἔρημον τόπον** κάκεῖ προσηύχεται.

1,36 καὶ ἑκατέδωκεν αὐτόν Σίμων καὶ οἱ μετ' αὐτοῦ,

1,37 καὶ εὗρον αὐτόν καὶ λέγουσιν αὐτῷ ὅτι **Πάντες** ζητοῦσίν σε'.

1,38 καὶ λέγει αὐτοῖς· Ἄγωμεν ἄλλαχοῦ εἰς τὰς ἐχομένας κωμοπόλεις, ἵνα καὶ ἐκεῖ κηρύξω, εἰς τοῦτο γὰρ **ἐξῆλθον**.

1,39 καὶ **ἦλθεν** κηρύσσων **εἰς τὰς συναγωγὰς** αὐτῶν εἰς ὅλην τὴν Γαλιλαίαν καὶ τὰ δαιμόνια ἐκβάλλων.

La giornata di Cafarnaon prosegue: all'uscita dalla sinagoga, Gesù s'immerge nell'umanità comune e visita **la casa** dei discepoli, la casa di Simone e Andrea ove – senza complimenti –, s'invita e introduce anche Giacomo e Giovanni. È un gesto profondamente significativo: è sabato, come in principio il Signore ama riposare con i suoi. Gesù ha lasciato la propria casa di Nazaret, ma chi ascolta la parola e la mette in pratica è per lui “casa”. Così, la casa dei discepoli, ora, è la sua casa. E lì risana la donna suocera. Quando invierà in missione gli apostoli indicherà loro di “entrare in casa” (Mc 6,10): la casa è una dimensione intrinseca della missione. Che pure è messa in moto da una “uscita” e da un “andare” (come in Mc 1,29). Questo tratto è profondamente significativo – anche per la *sinodalità* di cui oggi tanto si parla. C'è un “rimanere” nelle relazioni (= “casa”) che appartiene sostanzialmente alla missione cristiana, che non è un'avventura spericolata e individuale.

Nella casa Gesù insegna, guarisce le relazioni febbricitanti, risuscita al servizio la suocera. Tutti tratti costitutivi della “domus” rigenerata dalla visita del Signore.

“Kai euthus: e subito” (Mc 1,29). L’attacco ha la firma peculiare di Marco. Lo stile di Gesù non ammette lungaggini e tergiversazioni: una sorta di fretta (“il tempo si è fatto breve, ha avuto una svolta”, diceva Paolo ai corinti, 1 Cor 7,29). Non c’è tempo da perdere, non c’è da indugiare per la febbre, a letto. La prima lunga giornata di Cafarnao narrata da Mc, il suo ritmo incalzante, serrato, come ci include? La sinagoga, la casa di Simone, la soglia di casa, la notte in luogo deserto; e poi il nuovo mattino. Il Vangelo di questa V^a domenica presenta le tre tappe finali del primo giorno di vita “pubblica”, di Gesù, secondo la narrazione di Marco. Scandite da quell’*“e subito”* (v. 2.23.28.29.30.29), avverbio - nel linguaggio di Mc - così decisivo, così efficace a dire la fretta, l’urgenza, tutta singolare di Gesù. Un cammino incalzante sempre proteso a un *“altrove”*, a un *oltre*. Come potrebbe essere, come è chiamato a essere, il nostro.

Come intendere questo “subito”?

Gesù è il sì di Dio a tutto il suo parlare promissario; in lui i due movimenti: dell’uomo che - sfinite - cerca Dio, di Dio che - in una *kenosi* estrema - va verso la creatura umana, s’incontrano. Il risultato è una singolare fretta. La spinta di uno slancio convergente che è insieme obbedienza. Umile obbedienza, *“tempestiva”* direbbe san Benedetto (R.B. 5,4. 7-10).

C’è un *“compimento”* che urge, che rende breve il tempo (1 Cor 7,29: *“il tempo ha avuto una svolta”*). Per questo Gesù ha fretta.

A fronte dell’urgenza del compiersi in Gesù del tempo della promessa, sta un tempo *“trascinato”*, il tempo umano sospeso - che oggi, nel regime dilagante di guerra, di *“sopruso e menzogna”* (Sal 12,2) - dove *“emergono i peggiori tra gli uomini”* (Sal 12,9) - che ci attornia, avvertiamo con particolare intensità. Anche oggi siamo insidiati dall’ansia. Ebbene, sfinimento per una febbre. Anche oggi il tempo, la casa, tutto è come sequestrato dalla caotica ricerca della pace.

Il clima della giornata inaugurale

La prima, inaugurale giornata di Gesù con i quattro discepoli nel vivace borgo di Cafarnao, è una giornata gioiosa. Si possono osservare gli episodi mettendosi nei panni dei *“tutti”*, *“molti”*, meravigliati abitanti dei villaggi che odono una parola forte e ferma (ci piacerebbe molto sapere quale, ma Marco non ce lo dice). Sono testimoni di guarigioni che sembrano immediate e semplici, e di esorcismi altrettanto efficaci. Si capisce che la folla si ingrossa e che tutti iniziano a spingere. Quanto a Gesù, di cui il Vangelo ci lascia intravedere l’intimo segreto, poiché lo manifesta nelle preghiere durante la notte, si lascia prendere dalla sua missione e procede *“oltre”*, verso altri villaggi. È come se si trattasse di una vasta purificazione di questa piccola contrada. Grazie alle guarigioni che riportano alla vita le persone, e grazie agli esorcismi che le riportano alla ragione, abbiamo una sensazione quasi fisica che tutto vada meglio. La salute, in questa fase, è un po’ il ritorno

alla normale umanità e Dio, attraverso Gesù, il potente profeta, è il donatore della vita al quale i riti della religione permettono di rendere grazie (cfr., più avanti 1,44). Gesù, da parte sua, vuole dimorare nel mistero del singolare legame con l'Abbà, e rifiuta ogni identificazione equivoca, come quella sbandierata dagli spiriti immondi, di «Santo di Dio» (1,24). I demoni che egli scaccia sembrano avere una capacità di giudizio più acuta di quella delle folle, ma egli impedisce loro di parlare: il mistero del suo legame con l'Abbà è loro precluso, rimane per loro inaccessibile.

La successione dei fatti

Dunque, Gesù entra nella casa di Simone, e trova tutta la famiglia concentrata sulla febbre della suocera. Forse non era estranea a questa febbre la scelta di Simone di seguire Gesù. La febbre della suocera sembra come la personificazione dell'aspetto più pesante, gravoso, estenuante della vita, di relazioni strette, malate. Clima evocato anche da Giobbe, nella prima lettura.

Una relazione si crea tra gli abitanti di quella casa per cui la febbre attira tutti su di sé, e quasi si trasmette a tutti come un contagio: tutti sono malati. Possiamo immaginare, constatando quale impatto con la compagine comunitaria abbia la comparsa della febbre, in base alla memoria recente de tempo di pandemia. Non si può far altro che parlare di lei: **la malattia.**

Gesù capovolge l'atmosfera, la ossigena. Entra, si avvicina, solleva, per mano, la donna febbricitante. Non fa alcun commento, assume la sua debolezza con un gesto umanissimo che tanto ricorda l'atto di creazione di Adamo nel Giudizio universale di Michelangelo. E nella donna è come se risorgesse una qualità di vita prima sconosciuta: da suocera febbricitante, per quella mano, sorge, diventa donna in *diakonia*. "La febbre la lasciò ed ella li serviva" (Mc 1,31). Serviva Gesù, Simone e gli altri tre discepoli. La casa è trasformata, i rapporti sono trasformati: dalla febbre alla *diakonia*.

Per Mc, la *diakonia* è la forma tipica della sequela femminile, come rivela anche Mc 15,41 ove, parlando delle donne che osservavano da lontano la sepoltura di Gesù, specifica che si tratta di coloro "che quando era in Galilea lo seguivano e *servivano*". Vive ora la donna-suocera, restituita alla sua libertà originaria, quella esperienza di cui Paolo nella seconda lettura dice: "*libero da tutti mi sono fatto servo di tutti, per il Vangelo*" (1 Cor 9,19).

Libertà ricevuta da Gesù, il Signore, di cui il versetto dell'Alleluia dice, con le rivelanti parole del quarto canto del Servo. "*Ha preso su di sé le nostre infermità, si è caricato delle nostre malattie*" (Mt 8,17; Is 53,4). Avvicinarsi, prendere per mano, rialzare: l'atteggiamento di Gesù a sera di quel sabato dice proprio questo mistero di assunzione dell'umano che è il mistero di Gesù Figlio di Dio, ed è posto alla radice della nostra libertà battesimale. È alla radice del nostro formare "casa" ("*dimorate nell'amore fraterno*": Eb 13,1).

Notiamo che Gesù cura la suocera di Pietro in giorno di sabato "prendendola per mano", cosa proibita secondo la legge, perché toccare una persona inferma, e perciò in condizione di impurità rituale, significa assumere quella impurità. Ma Gesù va oltre: tutte le volte in cui si trova (e sarà, secondo Mc, per lo più in giorno di sabato) in conflitto tra l'osservanza della legge e il bene dell'uomo concreto, la liberazione dell'uomo o donna dalla sofferenza, Gesù non ha avuto esitazioni: ha scelto sempre il bene della persona umana.

Compimento del sabato sulla soglia

Poi, dopo il tramonto del sole, finito il sabato - con i 1521 divieti previsti dalla Legge (proibito anche visitare gli ammalati) -, tutto il dolore di Cafarnaon si riversa alla porta della casa di Simone: la città intera era riunita davanti alla soglia. Davanti a Gesù, in piedi **sulla soglia**: luogo fisico e luogo dell'anima (vedi i salmi: "stare sulla soglia della casa del mio Dio, è meglio che abitare..." Salmo 84,11. La casa di Simone (simbolo della chiesa), attraverso questa trasformazione della suocera febbricitante in donna-in-*diakonia*, si trasforma essa stessa: la soglia si apre, si spalanca la porta, il margine estremo diventa casa ospitale, tutta la città e il popolo dei chiunque vi convergono, tutti ospitati sulla soglia, tutti guariti.

... ma Gesù "esce" in preghiera

Al sorgere del nuovo giorno Gesù è altrove da questa ansiosa ricerca. Non può rispondere con l'essere raggiungibile "comunque". I discepoli devono così cominciare a imparare che, oltre a predicare e a scacciare demoni, per la missione ricevuta bisogna anche ricercare la preghiera. In Mc 9,29 essi saranno rimproverati da Gesù che stigmatizzerà la loro incapacità di guarire il ragazzo epilettico dicendo: "Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo se non con la preghiera". Gesù è cercato da tanti, da tutti ("Tutti ti cercano": nelle parole dei discepoli sembra quasi esserci una punta di rimprovero), ma non si fa raggiungere al modo di un idolo, se non attraverso l'obbedienza all'Abbà, maturata in preghiera. Questa prima menzione della preghiera di Gesù, si compirà al Getsemani (Mc 14,32-41) dove l'"altrove" si manifesta compiutamente: il Calvario e la croce.

"Altrove"

"Altrove": è nella missione ricevuta dall'Abbà, non fermarsi mai: né nel paese di Nazaret, né nella sinagoga, né nella casa, né sulla soglia che apre alla piazza. Gesù si sottrae a questa ricerca che, evidentemente, deve essere purificata. Egli va avanti per la sua strada. Determinato. Risoluto. Senza farsi catturare né interrompere dal "successo" o da alcuna "pretesa captativa" (R. Vignolo - G. Perego). Non è un mago guaritore, come non è un indovino da baraccone. È un profeta e più che profeta: è il Figlio, mandato. Rivelazione dell'amore dell'Abbà fino al segno ultimo.

“Tutti ti cercano” (Mc 1,37) Certo, a noi lettori del Vangelo, non può non porsi la domanda: Che cosa cerchiamo veramente quando diciamo che cerchiamo il Signore? Non a caso proprio il vangelo secondo Marco (anche nel brano evangelico odierno) presenta un Gesù sempre in movimento, che sempre si sposta, cammina, entra, esce, se ne va - decentrandosi. Il suo movimento è spiazzante e il discepolo è sempre lì ad arrancare per cercare di stargli dietro. Gesù è imprevedibile, inafferrabile. Eppure, proprio con la preghiera, il discepolo può trovarsi là dove è anche il suo Signore. E stando con lui (cfr. Mc 3,14) può anche vedere dispiegarsi in sé, per fede, la potenza della parola e dell'azione di Gesù stesso. E può proseguire la sua sequela fino alla fine.

Gesù, lungo tutta questa sua prima giornata, inaugurale, è in rapporto con vari personaggi. Sono presenze, queste, tipiche: abitano la scena del mondo quotidiano di ogni generazione. Anche oggi.

Presenze molteplici. L'uomo invaso da uno spirito immondo e - distinto da lui -, lo spirito immondo; la folla; nella casa di Pietro, la suocera febbricitante e i quattro discepoli; di nuovo la folla, l'intera città; la solitudine della notte. I poveri, i suoi, i molti, i tutti. In un movimento nel quale Gesù coinvolge i discepoli, e che si rivela dinamismo di continua uscita - “*andiamocene altrove*” (Mc 1,38). Gesù rivela di essere venuto per un “altrove” che incessantemente si sposta avanti.

Da questo “primo giorno”, che significativamente è il sabato, cioè il giorno in cui Dio si riposa dall'opera della creazione, è come se il Signore Gesù riprendesse da capo l'opera del Padre, che tante forze ostili, e l'anonimato di una quotidianità estenuante, avevano sfigurato. Siamo, in questa domenica, al secondo atto. Che mette Gesù a contatto con la fragilità estenuante della creatura umana. Con la sua mortalità.

GIOBBE. L'umano che Gesù incontra, e assume, è raffigurato in maniera molto plastica nel lamento di Giobbe della I^a lettura. Un lamento che potremmo leggere sul volto di tanta parte dell'umanità di oggi - ma, se ascoltiamo in verità, è **il nostro** lamento. La vita assaporata come peso, fatica immane, mestiere da salariati, precariato. Che fatica, vivere. “Dura milizia; come un mercenario aspetta il suo salario. Mesi d'illusione, notti di dolore”. È decisivo, però, l'orizzonte che al proprio vissuto estenuante dà Giobbe: che questa fatica immane Giobbe la vive davanti a Dio. Annoiato e deluso del suo prossimo, degli amici, dalla stessa sua moglie, non desiste: sta dinanzi a Dio.

Viene in mente la poesia di Ungaretti che così intensamente descrive la condizione umana incapace di scoprire come grazia il proprio limite, la misura, la fragilità.

LA PREGHIERA

(da: IL SENTIMENTO DEL TEMPO - INNI)

....

La vita gli è di peso enorme

Come liggiù quell'ale d'ape morta

Alla formicola che la trascina.

Da ciò che dura a ciò che passa,
Signore, sogno fermo,
Fa' che torni a correre un patto.

Oh! rasserena questi figli.

Fa' che l'uomo torni a sentire
Che, uomo, fino a te salisti
Per l'infinita sofferenza.

Sii la misura, sii il mistero.

“Ricordati!”, dice Giobbe a Dio – eco lontana della suocera di Simone, nella cui casa dovevano esserci problemi di relazione - effondendo in gemito la sua percezione della vita come duro salariato: perché comunque egli è sempre proteso verso Dio, in dialogo con il Signore. Anche quando protesta, quando esce un lamento dal suo soffrire, sta davanti a Lui. *“Ricordati di me ...”*.

Gli amici fanno i loro ragionamenti su Dio, Giobbe invece, con tutto lo strazio della sua precarietà, rimane sempre rivolto a Dio. Magari con tono provocatorio; magari con parole che sembrano quasi blasfeme: ma è rivolto a Dio, persuaso che tra la propria carne ferita e l'Altissimo c'è un legame inseparabile. La sua fatica, il male che soffre, la sua stessa inconsistenza, tutto vive percependovi il sigillo di appartenenza al Dio Vivente. Come si esprimono i Salmi: *“Ricordati che breve è la mia vita / perché quasi un nulla hai creato ogni uomo?”* (Sal 89,48).

"Ricordati ... che sono un soffio, il mio occhio non rivedrà più il bene". "Ricordati di me", che vengo meno, mi consumo, sono già distrutto. Giobbe insiste, sta accumulando amarezza e dice: io comunque non tacerò, e la mia parola sta dinanzi a te (Sal 38,5-10). È scandalizzato: che fatica vivere, che spreco vivere, che duro mestiere! Ma queste cose le sta dicendo a Dio, ha il coraggio di presentarsi con questi suoi interrogativi al “suo” Dio. “Ma io sono con te, sempre. - dice il Salmo - E tu mi prendi per mano” (Sal 72,23).

Giobbe mentre si lamenta dinanzi a Dio, ancora non conosce Dio (“ti conoscevo per sentito dire” Gb 42,5) e neppure se stesso, ma nel suo nudo sfinimento rimane alla presenza. L'unico suo sapere è sapersi bisognoso di Dio, di vivere della sua amicizia, sola grazia. Vive la propria precarietà grazie a questa relazione, al dono invocato. E così giunge ad essere se stesso, uscendo, continuamente uscendo, - anche solo in un grido - da orizzonti conclusi.

“Cacciò molti demoni. Ma non permetteva loro di parlare” (Mc 1,34). L’impatto di Gesù con l’estenuante fragilità umana snida i demoni che normalmente stanno bel accovacciati nelle nostre fragilità: ma Gesù non vuole essere reso notorio da loro: ben tre volte (Mc 1,25.34; 3,12) in Mc Gesù mette a tacere i demoni, come altre sei volte metterà a tacere i discepoli o persone da lui guarite. La radice santa della sua autorità sarà svelata solo sulla Croce, e lì solo verrà confessata in verità: dal centurione pagano, con l’umiltà di chi sa di non sapere.

Nella notte di questo primo giorno, Gesù infine si ritira, solo, a pregare. Come per ancorare al legame con il Padre quella fiumana di vita “mancante”, sospesa, precaria, afflitta dalla vanità. La sua “autorità” ha qui la sua Scaturigine nascosta, sconosciuta ai demoni.

Tutto l’umano è raccolto come in un grembo, in viscere materne, è portato, e rinasce, in quella preghiera notturna. In luogo deserto. “Abba, Padre!”: solo questo sappiamo di quell’insondabile mistero. È come se in quell’ora - di passaggio dal buio più totale all’aurora di un giorno nuovo - affluisse e trovasse pace, nel pregare di Gesù, lo sguardo di Giobbe, di tutta l’umanità, nudamente esposto in quel: “ricordati!”.

Questo mi sembra il messaggio forte, luminoso, del Vangelo, tanto più se lo leggiamo sullo sfondo della festa celebrata in questi giorni - dell'*Hypapante*, dell'Incontro, della "illuminazione" (Lc 2,22-40) -: l'umano di Gesù incontra e, on la sua inerme grazia di Figlio consegnato, fa splendere di bellezza, porta a compimento, l'umanità sfibrata dei due anziani.

San Benedetto, delineando il **primo passo del cammino** dell’umiltà (7,10-30), - inizio che accompagna tutto l’itinerario, e ricompare, immensamente maturato dall’esperienza della vita, al dodicesimo gradino - esprime vissuto analogo: la nudità del sentimento fondamentale d’essere creatura, posta sotto lo sguardo di Dio. Sapersi sempre e comunque in questa fondamentale relazione con Colui che serba memoria: “il pensare umano [*cogitatio hominis*] è confessione di te (RB 7,17), “ogni mio desiderare, è dinanzi a te” (RB 7,23). L’inizio del cammino dell’umiltà è nel non potersi pensare se non in quel legame, invocato ma mai posseduto: “Ricordati!”.

Qualcosa di analogo al gemito di Giobbe vivono le persone che Gesù incontra in quel primo giorno di Cafarnao. E ben presto si crea un movimento di attrazione verso di lui per cui Gesù viene come assediato: “Tutti ti cercano”, gli riferiscono i discepoli. Ma cosa cercano, cercando Gesù?

Gesù questa ricerca la vede, la assume, la prende nelle sue mani, la trasforma radicalmente. E dice: “Andiamocene altrove”. Risponde all’inespressa attesa della suocera febbricitante; guarisce malattie, caccia demoni; ma quando tutti lo cercano per carpire a proprio uso questa energia di vita, quando i suoi lo cercheranno, poco avanti, per riportarlo a casa (3,32), o quando Erode lo cerca incuriosito, avrà parole dure. A questa ricerca, rimane inafferrabile: mentre si lascia stringere d’assedio da quanti cercano salvezza.

La forza segreta dell'amore è la sottomissione. Gesù è uno spossessato: fa vita comune con i discepoli, dorme in casa altrui, il tempo non gli appartiene e per lui non c'è più né notte, né alba. Egli che è la luce è condotto dove non vorrebbe andare, nel buio, dopo il tramonto e prima del sorgere del sole.

Sappiamo bene che san Benedetto ha identificato la ricerca di Dio come senso della vita monastica. "Se davvero cerca Dio" (RB 58,7), questo è il criterio di discernimento del novizio. Ebbene, la forza di questo Vangelo ripropone, non solo al "novizio" ma a tutte e tutti gli umani, la domanda: cosa cerchiamo in verità? L'esperienza della nostra vita "mancante" - affaticata, incompiuta, sospesa, precarietà di un soffio - verso dove è attratta, dinanzi a chi è vissuta, in quale legame ci stringe? "Amico, per che cosa sei venuto? Chi cerchi?" (RB 60,3), è la domanda quotidiana che attraversa ogni nostro tempo: di febbre o di uscita, di ritiro o di lamento.

Può essere la domanda che questa domenica ci lascia in dono: Che cosa cerchiamo, quando cerchiamo il Signore? Cerchiamo l'affidamento del nostro "soffio" a Lui, o la nostra febbre vuole catturarlo? Cerchiamo il legame da cui ricevere vita, o un immaginato idolo? Il segno della verità della ricerca, Gesù ce lo indica in molti modi: "si alzò e li serviva", "andiamocene altrove". Libertà, servizio, gratuità.

Chi obbedisce all'amore va sempre altrove e cioè non là dove tutto spinge per mietere successo. Ma là dove l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri lo attirano (Sal 12,7).

Così troviamo pienamente in linea il discorso di Paolo (II^a lettura), il quale, pur essendo libero si fa schiavo, si fa servo e si fa debole con i deboli. C'è una possibilità nell'uomo che sorpassa davvero ogni ragione, quella di far propria la condizione degli altri, dimenticare se stesso per assumere su di sé il peso dell'altro (Gal 6,2).

Tante inquietudini, febbri, devono lasciarsi passare al vaglio e dissolvere da questo Vangelo. E attraverso questo crogiolo, nasce la libertà di vivere la precarietà di ogni giorno, come dialogo con il "nostro" Dio. Fatiche e febbre, contagi e dinamiche relazionali che svigoriscono: sono i luoghi di appuntamento per questo dialogo, incessante ricerca. Ma attraverso tali passaggi, anima della ricerca è il legame gratuito e tenacemente perseguito, tra il soffio che è l'uomo ("che va e non ritorna" Sal 78,39) e il Vivente.

La mano del Signore Gesù prende la nostra e ci alza: assume e trasforma questo "duro servizio", in gioia del Vangelo che ci fa uscire, ci fa come la "donna in *diakonia*", pienamente inserite, serve "inutili", nella ricerca di tutti, del Vivente.

Maria Ignazia

Viboldone, 3 febbraio 2024